

Appunti per un'ermeneutica dei media

TIZIANO FOSSATI LEVI
(Università eCampus)

Notes for a Hermeneutics of Media

Abstract: This article aims to study the contribution offered by the media in the process of understanding the being and therefore the effects they have on reality and experience. Within the comparison between two Italian philosophers, Gianni Vattimo and Maurizio Ferraris, the article lays the foundations for reflection on the ontological status of the media and secondly on the ways digital and mediality reconfigure the relationship that man has with the truth. Media hermeneutics would therefore constitute both the field of study and the theoretical tool for analyzing this relationship, because it is the only perspective which, given the question about the foundations (reality and truth) in a post-metaphysical context, it questions at the same time also on the legitimacy of its own philosophical action, that is, on the set of those discursive practices, oral and written, that it itself articulates.

Keywords: hermeneutics of media, writing, postmodernity, documentality, new realism, weak thought

Ermeneutica e realismo¹

In un contesto nel quale la tecnologia è sempre più spesso responsabile, almeno apparentemente, di quei processi di dematerializzazione e

¹ Il presente contributo è frutto di un adattamento delle conclusioni della tesi di dottorato (XXXVI ciclo) dell'autore: T. Fossati Levi, *Ermeneutica dei media. Postmodernità e medialità in Gianni Vattimo e Maurizio Ferraris*, consultabile al presente link: <https://tesidottorato.depositolegale.it/handle/20.500.14242/116634> (consultato il 01/09/2024).

virtualizzazione della realtà che caratterizzano la nostra quotidianità (il Sistema Pubblico di Identità Digitale, il telelavoro, l'*home banking* ne sono esempi semplici ed evidenti) diventa particolarmente significativo, e forse anche urgente, riflettere sulla proposta filosofica di Gianni Vattimo che nell'indebolimento della nozione di realtà vedeva non solo il fulcro della postmodernità, ma anche e soprattutto il presupposto per un'emancipazione della società. In che misura la (presunta) derealizzazione messa in atto dalla tecnologia compia o porti avanti le istanze "antirealiste" del pensiero debole è una domanda che, a nostro parere, può essere formulata solo tenendo conto delle posizioni "avversarie" al pensiero debole, in particolare quelle riassunte dal nuovo realismo di Maurizio Ferraris, allievo di Vattimo e protagonista di un'importante rottura con la filosofia postmoderna, di cui quest'ultimo rappresenta uno dei più autorevoli esponenti.

La frattura tra Ferraris e Vattimo, ovvero tra realismo e pensiero debole, se analizzata in termini puramente ontologici appare un conflitto tra due posizioni del tutto inconciliabili. A un'evidenza ermeneutica (non ci sono fatti, solo interpretazioni) ne viene opposta una realista (perché si possa interpretare deve esistere qualcosa) e sembra che non se ne possa uscire se non per una pura preferenza personale. La nostra idea, però, è che sotto un profilo tecnico-mediale, il dibattito tra i due filosofi possa riconfigurarsi in termini inediti suscitando non solo nuove domande, ma mettendo in luce numerosi punti in comune. Quelle che, ontologicamente, sembrano prospettive diverse come il giorno e la notte, se applicate al discorso sui media, manifestano numerosi punti di contatto, anche se nessuno dei due filosofi è mai sembrato disposto ad ammetterlo. Ancora nel 2021 Ferraris scriveva:

Per quanto riguarda Vattimo, non è mai stato per me un modello teoretico, ma sempre e soltanto un importantissimo modello stilistico, che mi ha insegnato l'ideale di uno scrivere chiaro e senza arzigogoli, e la necessità di una certa ironia, salvandomi appunto dalla mimesi derridiana. Non credo di aver mai condiviso una sola delle sue tesi, né d'altra parte lui mi ha mai chiesto nulla del genere. La filosofia non è come la psicoanalisi e per collaborare non è necessario condividere le stesse teorie sulla libido².

Dal canto suo Vattimo, parlando del nuovo realismo, commentava nel 2013: «dovrebbe spiegare perché si crede nuovo [...]. Io non ci vedo niente, mi

2 M. Ferraris, P. Flores d'Arcais, *Controversia sull'essere*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2021, p. 90.

annoio profondamente»³. E ancora nel 2022 a un convegno affermava: «conoscere le cose come stanno, in senso tecnico, a chi serve? La verità è conservatrice. Non so... Non mi appassiona. Cosa significa che “voglio la verità?” Beh, che non voglio essere ingannato, non voglio essere picchiato, non voglio subire la violenza che non merito in nome di qualcosa che invece me lo vorrebbe imporre»⁴.

Quello che vogliamo dimostrare è che le due posizioni potrebbero – e, secondo noi, dovrebbero – integrarsi tra loro conservando il buono di entrambe le prospettive. In particolare riteniamo che per una piena comprensione del fenomeno mediale sia imprescindibile tenere conto delle teorie di Ferraris circa la traccia, la scrittura e, più recentemente, l'isteresi. Si tratta di riflessioni che riescono a spiegare un gran numero di fenomeni relativi ai media digitali di cui oggi si dibatte quotidianamente (dall'intelligenza artificiale alla tracciatura dei dati). D'altra parte ci sembra che la cornice teorica all'interno della quale queste tesi si articolano, ovvero il nuovo realismo, non solo non le legittimi, ma in qualche misura stoni con le priorità del discorso stesso. Nonostante le numerose precisazioni di Ferraris circa il fatto che tanto il realismo quanto il costruzionismo sono entrambi legittimi entro i propri limiti (e da qui le idee di testualismo debole e ontologia sociale), ci sembra che questi distinguo, ancorché utili al progetto realista di Ferraris, non diano un contributo essenziale né alla riflessione sui media né alla filosofia della traccia. Per tale ragione non vedremmo male un inquadramento del discorso sulle tracce su uno sfondo *totalmente* ermeneutico e non ermeneutico *fino a un certo punto*.

È qui che entra in gioco Vattimo. Il suo orizzonte teorico ci sembra la tessera mancante nel puzzle di Ferraris. Che dell'essere si possa parlare in termini assoluti, cioè svincolati dal contesto nel quale il discorso stesso sull'essere si articola, è una pretesa iperbolica del tutto innecessaria per l'inversione del rapporto tra lettera e spirito che opera Ferraris. Anzi: con il materialismo genealogico che regge il suo discorso, piuttosto che una metafisica realista, risulta ben più compatibile lo sfondo epistemologico dell'ermeneutica, che fa dell'essere un evento (quindi un intreccio indissolubile di fatti e interpretazioni) e non una realtà oggettiva (di cui le interpretazioni sarebbero una sovrastruttura indipendente).

3 G. Vattimo, “Ermeneutica o nuovo realismo?”, Osservatorio filosofico, *minuto 8.00*, consultato il 01/09/2024 (<https://www.youtube.com/watch?v=vct6MnlObI>).

4 L'affermazione fu pronunciata al Congresso internazionale “Pensar nuestro tiempo: modernidad/postmodernidad (Homenaje a Gianni Vattimo y Hans-Georg Gadamer)”, tenutosi a Cuenca (Castilla-La Mancha, Spagna) dall'8 all'11 febbraio 2022. Si tratta di uno degli ultimi interventi pubblici di Vattimo, di cui abbiamo personalmente audio-registrato alcune affermazioni.

È particolarmente significativo constatare che proprio gli ambiti nei quali il giudizio sulla realtà si impone con maggior forza, in termini quasi irrevocabili (gli eventi storici, il dolore fisico, la morte, i campi di sterminio, i giudizi in tribunale) sono i settori nei quali maggiormente si vede lo spessore dell'attività interpretativa, il lavoro profondamente complesso di *ricostruzione dell'accaduto*, mentre vengono spesso scelti come esempi per dimostrare l'inemendabilità del reale⁵. Ferraris sottolinea l'imprescindibilità del principio di realtà chiedendosi «che cosa significherebbe trovare in tribunale, invece che “La legge è uguale per tutti”, “Non ci sono fatti, solo interpretazioni”»⁶. Tuttavia, ci sembra che siano soprattutto l'impatto fisico e psicologico di quegli eventi a farli sembrare irrevocabili, senza che ciò comporti un automatismo nella loro constatazione. Già dichiararli fatti, riconoscerli come avvenuti, è il risultato di un complesso lavoro di ricerca di cui bisogna essere consapevoli: l'ermeneutica agisce strutturalmente e in modo condizionato sul loro riconoscimento in quanto fatti, proprio a causa del nostro coinvolgimento e della particolare sensibilità che nutriamo nei loro confronti. In altre parole, anche la loro inemendabilità è condizionata. Che siano irrevocabili è quindi tutt'altro che un fatto oggettivo, e non perché siamo revisionisti o negazionisti, ma perché riconosciamo che è solo al termine di un lavoro ermeneutico che possiamo pronunciare una sentenza del genere. Ma a prescindere dal coinvolgimento soggettivo, resta il fatto che «dire che vi sono oggetti che esistono “esternamente”, per sé, come i tavoli, già presuppone una differenza interno-esterno, per sé-per noi, e insomma la catena delle interpretazioni radicate fin nel midollo del nostro senso comune»⁷.

Anche in ragione di ciò, sarebbe decisamente più realista ammettere che lo stesso discorso neorealista, anziché una verità oggettiva, è semplicemente parte di quella rete segnica di rimandi che la permanenza della traccia (di cui proprio Ferraris tratta) rende possibile attraverso l'iterazione, la capitalizzazione e l'emergenza tramite alterazione⁸. Dichiararne, al contrario, l'obiettività comporta affermare che ciò di cui parla è comprovato in modo oggettivo, cioè “da fuori”; il che significa sancire l'estraneità del discorso dal processo che lo produce. Per quale ragione tutto è rete, tutto è traccia e residuo

5 M. Ferraris, “Nuovo realismo FAQ”, *Nóema. Rivista online di filosofia*, 2, 2011, p. 4; M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 65; M. Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 21.

6 M. Ferraris, “Nuovo realismo FAQ”, cit., p. 7.

7 R. Fabbrichesi, “Un commento al saggio di Maurizio Ferraris, accompagnato dalla lettura di *Anima e iPad*”, *Nóema. Rivista online di filosofia*, 2, 2011, p. 5.

8 M. Ferraris, *Emergenza*, Torino, Einaudi, 2016, p. 57.

del passato, tutto è persistenza di memoria accumulata, mentre la constatazione stessa che le cose stiano così è indipendente da questo vincolo? E lo deve essere – indipendente – per necessità logica: se una cosa è vera in modo oggettivo (e non in ossequio al paradigma storico che ne dichiara la verità) lo è perché si richiama a dei criteri di verità che sono metafisici, cioè non vincolati a un contesto storico-linguistico-culturale, ma veri sempre.

Si noti che Ferraris ritiene che l'isteresi, ovvero il principio di permanenza delle tracce, valga in generale e non solo per i documenti o la realtà sociale: «il mondo è il frutto di una sovrabbondanza ontologica che oltre al tempo, allo spazio e alla materia ha chiesto un unico ingrediente, l'isteresi, la possibilità di registrare e le prestazioni che ne conseguono, sino alla genesi di esseri coscienti»⁹. Quindi quei distinguo che propone circa il testualismo, che – in quanto debole – vale solo per l'ontologia sociale e non anche per quella naturale¹⁰, non sembrano applicarsi all'isteresi. Se le cose stanno così, se, cioè, l'isteresi agisce in tutto (compresi gli organismi, le facoltà umane, la società, etc.) e le cose non sono altro che vestigia e sopravvivenze del passato, anche le culture, le scienze e i loro criteri di verità lo dovrebbero essere e con questo la loro validità (che resterebbe quindi storica). Tutto è vincolato alla memoria che si deposita, ma quando si tratta di epistemologia, di scienza e di criteri di verità, per Ferraris l'ancoraggio al passato si scioglie improvvisamente in una metafisica della realtà che ha un fondamento atemporale.

Come scrive Vattimo, «se l'essere è realmente evento, allora l'essere stesso è storia, tempo, accadere. [...] È vero che la storia è propria degli enti, però paradossalmente è un eccesso di attenzione agli enti che porta a una considerazione atemporale degli enti stessi, a quella atemporalità che è propria della scienza e che garantisce la ripetibilità astratta dell'esperienza, con tutto quello che segue»¹¹.

«Si tratta allora di compiere una rivoluzione copernicana: Non sono le intenzioni che si fissano nelle iscrizioni. Sono piuttosto le iscrizioni a generare le intenzioni, proprio come [...] asseriva Montesquieu riconoscendo lo spirito delle leggi in un composto di scrittura (leggi e atti di governo) e di archiscrittura (costumi e tradizioni)»¹². Questo paragrafo di *Anima e iPad* viene commentato come segue da Rossella Fabbrichesi:

9 M. Ferraris, *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Roma-Bari, Laterza, 2021, p. 44.

10 M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, cit., p. 75.

11 G. Vattimo, *Vocación y responsabilidad del filósofo* (2000), Herder, Barcelona 2012, pp. 78-79, [trad. mia].

12 M. Ferraris, *Anima e iPad*, Parma, Guanda, 2011, p. 109.

Non si potrebbe dir meglio, e dicendo così Ferraris segue una consolidata tradizione di pensiero che parte da Leibniz e corre fino a Wittgenstein (“Io penso con la penna”). Eppure, resta la sensazione che se si arriva fin qui non ci si può fermare sul ciglio e asserire che i fatti, quelli no, quelli esistono al di là di scrittura e archiscrittura. Sono effetti di costruzione – anzi, ferrarisianamente, di scrittura – la realtà sociale, l’anima, la coscienza, le responsabilità e gli oggetti no?¹³

Si pensi, poi, alle interessantissime riflessioni dello stesso Ferraris circa il valore esemplare del singolo per la definizione della categoria di appartenenza («abbiamo individui che producono classi»¹⁴): come è possibile dimenticarsi del fatto che ciascuno è, appunto, un individuo e pretendere di parlare della realtà esterna come se vedessimo le cose non dal livello delle singolarità individuali, ma da quello delle categorie di classificazione, dimenticandosi della propria collocazione rispetto a ciò che si afferma?

In sintesi, ci sembra che l’inversione di lettera e spirito che guida la filosofia della traccia di Ferraris incontri più difficoltà a incastrarsi nel realismo che non nell’ermeneutica di Vattimo e alla fine, come sostiene anche Rossella Fabbrichesi, «resta l’impressione che tesi sulla documentalità e tesi realista, nonostante i distinguo e le precisazioni [...], cozzino spesso l’una contro l’altra»¹⁵. La recente introduzione dell’isteresi¹⁶, poi, che sembra applicarsi a tutta la realtà e non solo a quella sociale, ci fa pensare che Ferraris stia proprio facendo varcare al testualismo quel ciglio che lui stesso gli aveva posto distinguendo, in seno alla teoria realista, il naturale dal sociale. Ciglio che a sua volta risulta artificioso se relazionato con la teoria dell’emergenza *dalla* traccia¹⁷. Lo stesso filosofo scrive che «non c’è discontinuità tra le origini della vita e le costruzioni della cultura, così come tra passività della percezione e l’attività dell’intelletto»¹⁸. La nostra idea, anche alla luce delle considerazioni che presenteremo a breve, è che Ferraris sia sempre rimasto dentro la cornice

13 R. Fabbrichesi, “Un commento al saggio di Maurizio Ferraris, accompagnato dalla lettura di *Anima e iPad*”, cit., p. 3.

14 M. Ferraris, *Documentalità*, cit., p. 49.

15 R. Fabbrichesi, “Un commento al saggio di Maurizio Ferraris, accompagnato dalla lettura di *Anima e iPad*”, cit., p. 7.

16 M. Ferraris, “Isteresi: per una teoria del tutto”, *Critical Hermeneutics*, 4/2 special, 2020; M. Ferraris, *Documanità*, cit.; M. Ferraris, *Hysteresis. The External World*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2024.

17 M. Ferraris, *Emergenza*, cit., p. XVII.

18 *Ivi*, p. 15.

dell'ermeneutica¹⁹ e che i distinguo tra reale e costruito, naturale e sociale, inemendabile e testuale siano solo articolazioni interne al medesimo discorso ermeneutico, volte soprattutto a correggerne le storture e le aberrazioni.

I media e la metafisica

In merito ai punti di contatto che riscontriamo tra i due filosofi, il primo aspetto che emerge è senza dubbio la centralità del discorso mediale. Nonostante l'asimmetrica estensione che esso occupa nelle opere dei due autori e la diversissima modalità con cui lo affrontano, resta comune in entrambi i filosofi la convinzione che i media siano in grado di permettere delle svolte nella comprensione dell'essere²⁰. Ferraris ne parla nei termini di una rivoluzione documediale che, soprattutto attraverso l'emergenza della rete, consente di rendere visibili e comprensibili tutte le altre reti di richiami e di segni in cui siamo da sempre stati immersi, ma di cui non riuscivamo ad avere sufficiente contezza, e che sostanzialmente costituiscono la realtà intera. Il principio metafisico che descrive la tracciatura di queste reti prende il nome di isteresi.

Vattimo, invece, pensa che i media siano in grado di riconfigurare il nostro sguardo sull'essere proprio perché sono in qualche modo corresponsabili della crisi della metafisica occidentale²¹. I cambiamenti storici, all'interno dei quali rientrano anche gli sviluppi tecnologici che hanno permesso la comparsa dei mass media, hanno portato: al crollo dell'idea che esista un'unica linea di progresso per l'umanità, all'indebolimento del potere coercitivo della realtà, all'irrompere delle minoranze nella storia, alla liberazione delle interpretazioni e, in generale, a tutto quel processo di messa in crisi della metafisica che ha caratterizzato il secolo scorso. I media sono stati protagonisti, insieme ad altri fattori storici, di questa opera di decostruzione dell'idea moderna di storia universale agendo sia in termini contenutistici che formali. Il loro stesso esistere, infatti, ha significato una moltiplicazione (prima crescente, ora esponenziale) delle agenzie interpretative e ha quindi rappresentato contestualmente un agente corrosivo nei confronti di qualunque verità che volesse imporsi sulle altre come l'unica legittima. In questo contesto di liberazione e coesistenza delle interpretazioni si consumano le complicate sfide

19 Sembra pensarlo lo stesso Vattimo in "Ermeneutica o nuovo realismo?", cit., minuto 8.25.

20 M. Ferraris, *Documanità*, cit., p. 10; G. Vattimo, *La società trasparente* (1989), Milano, Garzanti, 2000, p. 3.

21 G. Vattimo, *La società trasparente*, cit., p. 15.

della vita democratica nella postmodernità, con le quali ci misuriamo ormai quotidianamente.

Inoltre la pervasività dei media, che in termini strettamente tecnologici avrebbe potuto significare la realizzazione dell'ideale hegeliano della trasparenza dello spirito, con una coincidenza perfetta tra essere (fatti), sapere (informazioni) e divenire (storia), ha segnato invece la morte di quello stesso ideale, come nel caso di quelle piante che sbocciano in occasione della propria morte, giacché «la metafisica, nella misura in cui si compie, sopprime anche se stessa»²². Ovviamente il profeta di queste transizioni è stato Nietzsche, che «può figurare tra i primi pensatori che intuirono che la tecnica moderna avrebbe cambiato non solo l'aspetto esteriore del mondo, ma anzitutto la nostra forma di pensare e l'intera relazione tra l'uomo e l'essere»²³.

Un altro punto cardine che vediamo in entrambi gli autori è l'idea che l'approccio ermeneutico sia il migliore, se non l'unico, per analizzare i media. Bisognerebbe mettere molti asterischi sul termine in questione in seno alla filosofia realista di Ferraris, ma per quanto abbiamo già spiegato, unito ai continui riferimenti a Derrida, alle nozioni di testo e di scrittura, all'idea di una rete di rimandi e, in generale, all'impostazione complessivamente semiotica della filosofia della traccia, ci sembra che il discorso di Ferraris, al netto della cornice realista in cui vuole incardinarsi, sia fondamentalmente un discorso ermeneutico. D'altronde il medium ha a che fare con la trasmissione ed è dunque strutturalmente inserito in un processo ermeneutico. Il principio postale²⁴ della medialità implica innanzitutto che ci sia una "differenzialità", cioè una distanza (qualitativa, quantitativa, spaziale, linguistica, culturale, cronologica, etc.). Questa non-immediatezza, non-coincidenza, è duplice: dal punto di vista tecnico determina l'esistenza di un termine medio che funge da messaggero (il medium) e dal punto di vista filosofico un vuoto, una distanza, che si aprono alle interpretazioni. Con la comparsa della società della comunicazione generalizzata, però, questo vuoto non risulta più colmabile con i grandi racconti della modernità e la vita resta priva di *un* senso ed esige che ciascuno si faccia interprete del proprio. Nella postmodernità non è più possibile conformarsi alla verità nella quale si nasce: diventa ineludibile la

22 W. Sützl, *Emancipación o violencia. Pacifismo estético en Gianni Vattimo*, Barcellona, Editorial Icaria, 2007, p. 192, [trad. mia].

23 *Ivi*, p. 189, [trad. mia].

24 S. Krämer, *Piccola metafisica della medialità. Medium, messaggero, trasmissione, tr. it. di F. Buongiorno*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.

scelta. «La rete come struttura dell'emancipazione postmetafisica»²⁵ rende l'esistenza irriducibilmente ermeneutica.

Alterazione e conservazione

Ma c'è comunque un livello più profondo, a nostro parere decisivo, per dire che Ferraris è ermeneutico quanto Vattimo, e ha a che fare proprio con la traccia. Il fatto che la capitalizzazione di cui parla Ferraris²⁶, resa possibile dalla ripetizione, non sia semplicemente una sequenza lineare di elementi, una successione di punti discreti che vanno a perdersi, ma sia un processo conservativo, ovvero che preserva la memoria di tutti i momenti che lo hanno preceduto, e il fatto che questo patrimonio, questo valore complessivo, sia usato per dotare retrospettivamente di un senso, che prima non avevano, i singoli elementi che lo compongono, rendono l'intera sequenza un circolo ermeneutico. L'incorporazione di ogni elemento passato nel presente ne è il fulcro: «la genesi del significato [...] richiede una capitalizzazione»²⁷. E non c'è alcuna necessità – aggiungiamo noi – che si tratti di momenti necessariamente produttivi o edificanti, come i mattoncini del lego: la figura finale si compone anche grazie ai vuoti, ai silenzi, agli errori, ai fraintendimenti, alle letture sbagliate. In generale l'ermeneutica vede nelle tracce e nelle cicatrici ciò che rende le cose ciò che sono; il che è solo un altro modo di dire che una cosa è la sua storia.

Anche in Vattimo, in effetti, il carattere conservativo è un momento fondamentale dell'ermeneutica, e non solo in merito al fatto che la collocazione del soggetto non possa essere esclusa dal discorso che articola, ma anche per l'idea che non si ritorni mai al punto di partenza in condizione ingenua, ma sempre incorporando la situazione intermedia, che permette di leggere in modo radicalmente diverso l'elemento originario²⁸. L'esempio del rimpatrio ci sembra efficacissimo: nessuno che torni al suolo nativo, dopo aver vissuto a lungo lontano, lo vivrà come se non si fosse mai allontanato. L'intermezzo dell'allontanamento permette la novità, la mutazione, che rende possibile un'interpretazione speciale delle proprie origini. «Il progresso ha una natura nostalgica»²⁹ scrive Vattimo. Ad esempio «la cultura moderna europea è [...] legata al proprio passato religioso non solo da un rapporto di superamento ed

25 W. Sützl, *Emancipación o violencia*, cit., p. 222, [trad. mia].

26 M. Ferraris, *Documanità*, cit., p. 143.

27 *Ivi*, p. 142.

28 G. Vattimo, *La società trasparente*, cit., p. 61.

29 *Ibidem*.

emancipazione, ma anche, inseparabilmente, da un rapporto di conservazione-distorsione-svuotamento»³⁰, perché qualunque cambiamento non è mai una semplice negazione del passato o un'emancipazione indolore, ma trascina con sé la memoria di quegli errori e «continua a viverli come tracce, modelli nascosti e distorti, ma profondamente presenti»³¹.

A nostro modo di vedere non ci sono sostanziali differenze tra la teoria dell'iscrizione di Ferraris e l'ermeneutica di Vattimo se non nei termini di densità materiale dei referenti (che è in effetti ciò che distingue la diversa concezione del segno in Derrida e Husserl). Anche il concetto di alterazione in Ferraris³², secondo cui grazie alla mera ripetizione si ottiene il «passaggio dalla passività all'attività *attraverso la passività*, in base al semplice fenomeno per cui ciò che è iscritto è iterabile»³³, sembra per certi versi il corrispettivo della famosa clausola di Nietzsche «già questa è un'interpretazione»³⁴ che Vattimo considera il punto focale dell'ermeneutica. Non è una riproposizione dell'idea originaria in forma ingenua, ma un ritorno al punto di partenza rafforzato da tutto il percorso intermedio, che passa anche attraverso la sua negazione e che riesce a dotare di un senso nuovo il dato originario: una sorta di interpretazione che si sa tale. Analogamente, alterazione significa essenzialmente che le cose cambiano, che non sono più come prima: la ripetizione smette di essere identica a sé stessa. Ma questa mutazione è resa possibile perché vi è l'incorporazione degli elementi precedenti. La mutazione è determinata dal momento conservativo del processo.

Quando Vattimo dice che dopo Nietzsche la verità non può più essere la stessa che era prima, ma resta segnata per sempre da questa esperienza³⁵, ci sta essenzialmente dicendo che vi è un'alterazione irreversibile nell'idea di verità determinata dall'incorporazione in essa della sua messa in crisi, compiuta da Nietzsche. Una sua eventuale riabilitazione non può passare per una semplice negazione di quanto ha scritto Nietzsche, ma deve tenerlo ben presente come momento che legittima la fase successiva. Tenere in conto la collocazione, la traccia, includere sempre nel presente il momento che lo precede e lo legittima è esattamente ciò che prevede tanto il principio di iterazione-alterazione di Ferraris quanto l'ermeneutica di Vattimo, la cui forza sta proprio nel fatto che

30 *Ibidem*.

31 *Ivi*, p. 59.

32 M. Ferraris, *Emergenza*, cit., p. 34.

33 *Ivi*, p. 57.

34 F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1885-1887*, tr. it. di S. Giametta, Milano, Adelphi, 1975, p. 299.

35 G. Vattimo, *La società trasparente*, cit., p. 61.

vincola sempre la validità di ogni affermazione al paradigma da cui proviene, la qual cosa permette uno scarto epistemologico fondamentale. In questo senso ci sembra che la posizione di Ferraris continui ad essere decisamente ermeneutica.

Aggiungiamo un aspetto. Lo stesso Ferraris è in un certo senso l'esempio vivente di un circolo ermeneutico, giacché proviene dall'ermeneutica, se ne distacca progressivamente allontanandosi da dentro, ma ne conserva i modelli, che propone in tesi che, anche se in una cornice teorica differente, restano fortemente influenzate dal contesto di partenza. Con l'isteresi poi sembra che il riavvicinamento all'ermeneutica si faccia ancora più forte e rappresenti forse l'inizio del rimpatrio. Giocando di fantasia, ci possiamo quindi immaginare che un'eventuale nuova adozione esplicita dell'ermeneutica da parte sua negli anni a venire non comporti un abbandono del realismo, ma che ne resti fortemente connotata.

La realtà e la tecnica

Per entrambi i filosofi la medialità non si limita a gettare luce sull'essere: il suo raggio d'azione non è puramente epistemico, ma concreto e produttivo. «Consideriamo che il vero collante dell'universo sia la causalità: non è vero: il vero collante è il posporre, il perdurare, il trasformare, che spiega [...] perché un aumento quantitativo di isteresi, che è tra l'altro ciò che permette il funzionamento di un hard disk, abbia cambiato il mondo, e soprattutto ne abbia rivelato l'essenza profonda»³⁶. Per Ferraris l'esempio più lampante è rappresentato dai dati registrati dalle piattaforme: ciò che prima era semplice azione, di cui non restava traccia, ora, attraverso la registrazione da parte dei dispositivi, si trasforma in dato; e i dati, messi assieme, sono un *oggetto* (sociale) che ha un valore enorme. Cose che prima non esistevano adesso esistono, danno lavoro a delle persone, ne tolgono soprattutto a molte altre, possono essere vendute, generano un plusvalore e probabilmente nei prossimi anni saranno il principale indice di ricchezza a livello globale.

Per quanto riguarda Vattimo i media sono all'origine della stessa crisi della metafisica. In altre parole essi sono i principali responsabili della liberazione delle interpretazioni e dell'emergenza delle minoranze. I dialetti, la liberalizzazione dei costumi, la molteplicità degli orientamenti sessuali, le identità di genere non binarie, il multiculturalismo sono solo alcuni degli esempi di cose la cui legittimità di esistere trova fondamento *anche* nei media,

36 M. Ferraris, *Documanità*, cit., p. 350.

giacché è innanzitutto la moltiplicazione delle agenzie interpretative che ne ha permesso l'emergenza³⁷. È evidente che non si tratta di cose "inventate" dai media: esse semplicemente non erano libere di manifestarsi prima che esistessero le condizioni tecnologiche e culturali per la loro comparsa. Mancava loro anche la possibilità di riconoscersi come tali: «anche i dialetti hanno una grammatica e una sintassi, e anzi solo quando acquistano dignità e visibilità scoprono la propria grammatica»³⁸.

Siamo consapevoli che può sembrare una domanda abbastanza ingenua quella sulla capacità dei media di "creare" realtà, ma ci sembra la migliore risposta da indirizzare a quegli autori, primo fra tutti Byung-Chul Han, che insistono sui processi di derealizzazione e virtualizzazione dell'esistenza umana: «lo smartphone [...] derealizza il mondo riducendolo a informazioni»³⁹, «la digitalizzazione fa fuori qualsiasi *controparte* [...] e questo ci rende privi di mondo»⁴⁰, «le cose nascono, per così dire, morte»⁴¹. La derealizzazione, sempre che sia in atto, viene giudicata negativamente perché ci si ferma alla circostanza in quanto tale, ignorando il processo in cui è inserita. Ammesso che sia effettivamente in corso, essa viene vista come un problema solo se si adotta una prospettiva che romanticizza la magia della materia. Perché i media possano essere responsabili della scomparsa della realtà è innanzitutto necessario che esista una realtà qualitativamente diversa da quella "virtuale" con la quale essi la sostituiscono: una realtà solida, respingente, refrattaria, di cui in effetti parla Byung-Chul Han: «la digitalizzazione strappa alle cose ogni materialità "recalcitrante", ogni riottosità»⁴². Leggendo però questo fenomeno come una tappa del percorso di emancipazione dalla metafisica, esso ci appare tutt'altro che problematico: «la perdita della realtà che avviene in seno alla mediatizzazione ha anche aspetti positivi. La realtà, soprattutto quando è presentata come unica e oggettiva, è servita anche come legittimazione dell'autorità. Pertanto una realtà indebolita ospita anche un

37 La posizione di Vattimo in relazione ai media è cambiata nel tempo. Si vedano: il capitolo conclusivo, intitolato "I limiti della derealizzazione", di G. Vattimo, *La società trasparente*, cit. e il capitolo 15, intitolato "Trasparente totalitarismo" di G. Vattimo, *Essere e dintorni* (2018), in G. Vattimo, *Scritti filosofici e politici*, Milano, La nave di Teseo, 2021.

38 G. Vattimo, *La società trasparente*, cit., p. 17.

39 B.-C. Han, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale* (2021), tr. it. di S. Aglan-Buttazzi, Torino, Einaudi, 2022, p. 32.

40 *Ivi*, p. 110.

41 *Ivi*, p. 120.

42 *Ivi*, p. 30.

potenziale emancipativo che Vattimo pone in rilievo»⁴³. Al netto del discorso meramente fisico-materiale, ci sembra in effetti che la capacità dei media di produrre, permettere, far emergere (sia nei termini metafisici di Ferraris che in quelli storico-emancipativi di Vattimo) vada in qualche modo a temperare l'idea che essi abbiano davvero questo magico potere di far sparire la realtà. Più che la realtà fisica i media sono capaci di deteriorare la realtà metafisica.

Un buon dispositivo per indagare la dimensione ermeneutica dei media è forse quello delle pratiche. In un certo senso l'inversione di lettera e spirito che compie la coppia Derrida-Ferraris va in questa direzione e lo conferma l'importanza che viene data alla mano, alla tecnica, al gesto della scrittura piuttosto che alla spiritualità della voce⁴⁴. Anche la distinzione tra competenza (andare in bicicletta) e comprensione (conoscere la fisica) e il radicamento della seconda nella ripetizione e studio della prima sembrano confermare il primato logico della prassi sulla conoscenza⁴⁵. In un percorso fatto di accumulazioni che hanno origine nel gesto (la comprensione dalla competenza, la competenza dalla ripetizione) ci si aspetterebbe di mantenere all'interno del regime della prassi anche i discorsi di verità. Eppure questa conclusione è assente nelle tesi di Ferraris. Ammette che la pratica precede la comprensione, ma non arriva ad affermare che anche la comprensione è una pratica e, in quanto tale, inclusa nel processo da cui origina: ne è dentro, non al di sopra. Bruciare sul rogo le streghe era una pratica quanto le credenze con cui il medesimo gesto veniva legittimato. I discorsi di verità sono innanzitutto delle prassi, esattamente come il testo è innanzitutto scrittura.

Un possibile sviluppo di queste intuizioni, al quale ci limitiamo ad alludere, è quello che rivede il dibattito tra realismo e pensiero debole avvalendosi del pensiero delle pratiche di Carlo Sini, in gran parte influenzato dal pragmatismo americano. Come scrive chiaramente Sini, realisti e debolisti «parlano [...] come se loro stessi e le loro pratiche non fossero parte di ciò di cui discutono, come se non ne fossero tipici prodotti e conseguenze»⁴⁶. È fondamentale ricordarsi che «il lavoro della conoscenza non ha il mondo di fronte, ma lo frequenta dall'interno. [...] il mondo non devi concepirlo propriamente né come un fatto, né come una “cosa”, bensì (propongo) come un evento; o meglio: come l'evento di tutto ciò che c'è nella forma dell'essere praticato in

43 W. Sützl, *Emancipación o violencia*, cit., p. 194, [trad. mia].

44 M. Ferraris, *Documanità*, cit., p. 125.

45 *Ivi*, p. 207.

46 C. Sini, “L'esperienza e la verità”, *Nóema. Rivista online di filosofia*, 2, 2011, p. 8, (corsivo nel testo originale).

forme definite, cioè nella figura della “verità attuale”⁴⁷. Tutto ciò determina una riconfigurazione completa non solo della nozione di verità, ma dell’agire filosofico stesso, che si vede coinvolto *ex ante* nella questione: «qui l’evento della verità chiede di essere frequentato nella pratica concreta, cioè nella iscrizione su un supporto [...]. Questo esercizio filosofico fa della verità un transito e non un “giudizio” o una “cosa”⁴⁸.

Le distanze e la politica

Può essere utile, per meglio intendere il confronto tra i due autori su questi temi, rilevare anche alcune differenze. Ci limitiamo, senza alcuna pretesa di essere esaustivi, a una rapida e mera elencazione di alcune tra le numerose opposizioni che è possibile individuare. Innanzitutto vi è una diversissima idea di scienza e, prima ancora, di epistemologia: i realisti adottano una prospettiva essenzialmente ottimismo-illuminista, fondata sul nesso tra progresso dell’umanità e conoscenza scientifica, mentre i debolisti una critico-ermeneutica, basata sul principio dell’incommensurabilità tra paradigmi conoscitivi (mito e scienza hanno pari legittimità epistemologica).

Il principio metafisico dell’autotrasparenza, che Vattimo aborrisce, sembra invece fiancheggiato con un certo entusiasmo da Ferraris: lo si sta sostanzialmente realizzando attraverso la registrazione sistematica e metodica di tutti i dati possibili da parte delle piattaforme (ovviamente l’interesse di Ferraris è orientato a un buon uso di questi dati a beneficio della collettività e non alla soddisfazione dell’interesse privato)⁴⁹.

Tra i due vi è una differente concezione dell’ermeneutica: se Ferraris si ferma alla sua descrizione “stretta” (ne circoscrive l’ampiezza a ciò che è ed è stata nella storia della filosofia), Vattimo ne dà una descrizione davvero ampia, quasi sconfinata visto che per lui è molto più che una teoria. Si tratta di una pratica filosofica quotidiana e un orizzonte di pensiero per la società postmoderna sia in termini teorici (estetici, logici, linguistici, etc.) sia – ed è la cosa più importante per Vattimo – politico-morali. Di più: l’ermeneutica arriva ad essere una condizione “esistenziale” in un duplice senso perché è da una parte ciò in cui l’uomo contemporaneo è immerso e dall’altra ciò da cui è chiamato a compiere delle scelte di vita (politiche, filosofiche, religiose).

47 *Ivi*, p. 13.

48 *Ivi*, p. 7.

49 M. Ferraris, *Documanità*, cit., p. 325 e ss.

L'estetizzazione dell'esistenza, che Vattimo sembra in generale difendere pur con le dovute precisazioni (soprattutto in merito all'ingerenza del mercato capitalista)⁵⁰, è rifiutata da Ferraris, che vi vede più che altro l'apertura al populismo mediatico⁵¹.

Mentre del medium Vattimo sottolinea la superficialità, Ferraris ne evidenzia la velocità e la concretezza. Se il primo vede nei media un'attività di indebolimento che precarizza i contenuti e li fa apparire più superficiali, più inconsistenti⁵² (il che non è giudicato negativamente), Ferraris pensa che i media siano invece sempre più corporei, più fisici, proprio perché tendono a captare e imitare la sensibilità umana (si pensi agli *smart watch* o ai *Google glass*). Inoltre più che l'indebolimento rispetto alla realtà corporea, Ferraris constata la forza della tecnologia nel rendere tutto più veloce perché, attraverso la capitalizzazione, permette di risparmiare molto tempo. Ciò determina il fenomeno in base al quale l'evoluzione tecnica "mette il turbo" rispetto a quella biologica e determina una società nella quale lo sviluppo tecnologico è straordinariamente più rapido di quello organico, il che – per inciso – fa il paio con l'affermazione di Vattimo, di ispirazione nietzscheana, secondo cui il superuomo, cioè l'eroe postmoderno, è colui che riesce a porsi al livello delle capacità tecniche del proprio tempo⁵³.

Vi è il diverso (ma neanche troppo) modo di intendere l'essere: Ferraris lo tratta essenzialmente come l'insieme degli enti («il mondo [...] oltre al tempo, allo spazio e alla materia ha chiesto un unico ingrediente, l'isteresi»⁵⁴), mentre Vattimo come un evento, l'evento dell'accadere dell'essere. L'isteresi di Ferraris, il principio metafisico dell'iscrizione, è ciò che mette in relazione la materia con il tempo: «la memoria nasce insieme all'universo. Il tempo non è una dimensione esterna alla materia, è una dimensione della materia»⁵⁵. Inoltre «la nozione di "spaziotempo" impostasi nella fisica [...] sembra unificare e risolvere i paradossi mettendo l'isteresi, cioè la possibilità di tenere traccia, la memoria come materia e la materia come memoria, all'origine dell'universo»⁵⁶. Anche se viene fatto appello alle scienze dure, così lontane da Vattimo, non vediamo differenze sostanziali con ciò che dice quest'ultimo quando,

50 Si veda ancora il capitolo conclusivo, intitolato "I limiti della derealizzazione", di: G. Vattimo, *La società trasparente*, cit.

51 M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, cit., p. 24.

52 G. Vattimo, *La società trasparente*, cit., p. 80.

53 G. Vattimo, "La saggezza del superuomo", *Revista portuguesa de filosofia*, 57, 2001, p. 308.

54 M. Ferraris, *Documanità*, cit., p. 44.

55 *Ivi*, p. 351.

56 *Ibidem*.

richiamandosi ad Heidegger, scrive che «ognuno di noi è solo un mortale che eredita e trasforma le tracce di altri mortali – e l'Essere è solo la cristallizzazione di questo ereditare-interpretare-trasformare-tramandare»⁵⁷.

L'ultima differenza che vorremmo evidenziare, questa sì radicale, è di tipo politico-morale e riguarda la diversissima idea di emancipazione che hanno i due autori e che, nella maniera più sintetica possibile, si potrebbe riassumere in questo: per Ferraris inseguire la verità, per Vattimo rinunciarvi. Il diverso modo di intendere il principio di Tarski, secondo cui «“p” è vero se, e solo se, p. Che tradotto vuol dire: “piove” è vero se, e solo se, piove»⁵⁸, già riassume questa diversità di approcci. Per i realisti è necessario affermare che ci sia una realtà senza virgolette, perché senza di essa non sarebbe possibile costruire una conoscenza che consenta il progresso e l'emancipazione. Per i debolisti, invece, l'emancipazione sta proprio nell'accorgersi che non c'è nulla fuori dalle virgolette (potremmo anche dire: non c'è nulla fuori dal testo⁵⁹).

L'idea di emancipazione che ha Ferraris è quella della modernità occidentale, basata sul nesso tra conoscenza e progresso, verso il quale viene rivolto uno sguardo essenzialmente ottimista. Ben diversa è l'emancipazione di cui parla Vattimo, che non implica affatto un giudizio positivo nei confronti del sapere e che non è connotata da alcun ottimismo epistemologico: al contrario si potrebbe dire che vede nell'ottimismo la virtù degli oppressori⁶⁰. L'emancipazione proposta da Vattimo è appunto una conoscenza debole, cioè un sapere decostruttivo che denuncia la falsità dell'idea di verità, perché ne nega il fondamento. Si tratta del processo emancipativo in base al quale detronizzare la verità equivale ad abbattere quei limiti che frenano la liberazione delle minoranze. Constatare, cioè, che non c'è una realtà fuori dalle virgolette significa dire che nessuno, se non con un atto di violenza prevaricatrice, può imporre una verità metafisica sugli altri, il che comporta automaticamente la necessità di convivere accanto alle molte verità possibili che la morte del dogma libera. “Debole” è quindi essenzialmente sinonimo o, se si vuole, premessa, di: pluralista, democratico, ermeneutico. Dunque «giusto per ragioni etiche l'ermeneutica ha affermato la storicità come origine dell'uomo. E riconosce, inoltre, la sua propria storicità [...]». Non esiste un

57 G. Vattimo, *Della realtà. Fini della filosofia*, Milano, Garzanti, 2012, p. 206.

58 *Ivi*, p. 100.

59 Esistono numerose traduzioni del «il n'y a pas de hors-texte» di Derrida.

60 La frase sarebbe stata pronunciata da Milan Kundera secondo quanto riferisce Giuseppe Pontiggia in G. Pontiggia, *Opere*, Milano, Mondadori, 2004, p. 1832.

luogo neutrale metateorico da cui normare»⁶¹. Da qui deriva una scelta di tipo politico. In fin dei conti, possiamo anche dire che tutto è quantomeno un fatto e che tutto è quantomeno un'interpretazione. La differenza sta nella posa adottata: nel primo caso si sceglie il vero con il rischio che non sia giusto, nel secondo si sceglie il giusto rinunciando al vero. Questo bivio, che corrisponde alla scelta tra *amicus Plato* o *amica veritas*, è cruciale perché segna il passaggio dal momento teorico a quello morale. «La questione a cui giungiamo è: si può ancora pensare il vero in relazione col bene? C'è ancora una corrispondenza tra verità e morale?»⁶² Si tenga presente che la posta in gioco di tutto il dibattito tra realismo e pensiero debole, a detta di entrambi gli autori⁶³, è essenzialmente morale.

Per ragioni di spazio e di pertinenza, le uniche considerazioni che si possono fare in questa sede sono sostanzialmente di tipo storico. La nostra idea, per quello che vale, è che, nonostante si animi dei migliori propositi e ideali, effettivamente il pensiero debole, svincolando l'azione morale dall'idea di realtà e verità (anche fosse un'idea provvisoria, o solo “un senso di realtà”), non compia la miglior scelta sul piano strettamente pratico. Ci tocca constatare che il pensiero postmoderno ha spesso favorito i populismi (non basta, come a volte capita di leggere, aggiungere “di destra” alla parola populismi per dare ragione a Vattimo: populismo resta, indipendentemente dal colore). Dunque la critica politica che muove Ferraris è più avverata che vera: effettivamente l'indebolimento ontologico e metafisico ha comportato non poche complicazioni sul piano politico.

Strutturalmente il pensiero debole disincentiva l'impegno epistemologico-speculativo in favore di quello politico, cioè alimenta la solidarietà anziché la ricerca della verità, ma lo fa senza alcuna garanzia che esso venga effettivamente indirizzato al benessere collettivo. Rorty disse che l'atteggiamento ermeneutico è «nel mondo intellettuale ciò che la democrazia è nel mondo politico»⁶⁴ e in *Comunismo ermeneutico* Vattimo e Zabala scrivono

61 M. López Gil, “Vattimo”, in P. Loizaga (diretto da), *Diccionario de pensadores contemporáneos*, Barcellona, Emecé Editores, 1996, p. 363, [trad. mia].

62 S. M. Colonna, “La fine dell'epoca moderna e il ritorno al realismo. ‘Verità’ e ‘realtà’ nel dibattito filosofico contemporaneo”, *Synesis. Revista do Centro de Teologia e Humanidades da Universidade Católica de Petrópolis*, 8/1, p. 188.

63 G. Vattimo, *Della realtà*, cit., p. 112; M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, cit., p. 63.

64 R. Rorty, G. Vattimo, *Il futuro della religione. Solidarietà, carità, ironia*, Milano, Garzanti, 2005, p. 80.

che, più che una posizione politica, l'ermeneutica «è politica in sé stessa»⁶⁵, cose che non mettiamo minimamente in dubbio visto il proposito del pensiero debole di farsi pensiero dei deboli. Ci riserviamo però di constatare che dei deboli è facile approfittarsi e, dunque, sarà anche vero che fondare l'agire su un'idea di verità comporta il rischio che lo si fondi su un'idea sbagliata, ma almeno lo si incardina in qualcosa che può essere eventualmente smentito nei suoi fondamenti teorici.

Se da una parte, con la scienza, si adottano principi regolativi che permettono l'affermazione solo di alcune teorie, cioè quelle che rispettano quei criteri – che saranno anche convenzionali, arbitrari e provvisori, ma per lo meno le rendono confrontabili – dall'altra si decide di non adottare nessun criterio prestabilito, ma di scegliere *ex post* le teorie meglio argomentate, con il rischio che le più convincenti siano anche le più pericolose o le più dannose per il benessere collettivo. I debolisti diranno che è sempre stato così e che anche la scienza è un paradigma che persuade circa la propria verità, non diversamente da altre narrazioni. Non lo mettiamo in dubbio: stiamo semplicemente riconoscendo che non hanno torto i realisti quando denunciano i rischi di una strumentalizzazione del pensiero postmoderno da parte dei movimenti populistici.

La lettera e l'Occidente

Per concludere, nutrendoci delle riflessioni di Ferraris, giungiamo alla personale conclusione che i media non si possano considerare semplicemente qualcosa che ci accompagna nella vita, come se fossero semplici cose tra le altre, bensì che si stiano progressivamente radicando nella realtà come forme strutturanti la nostra esistenza. Università telematiche, criptovalute, l'AI sono tutti fatti oggettivi e di un'efficacia concreta, contundente: lasciano tracce evidenti e tangibili nella nostra quotidianità e generano nuovi bisogni, nuove professioni, nuove strutture burocratiche e istituzionali. «Nel momento in cui i comportamenti umani possono venire registrati allora la prassi si converte in poiesi»⁶⁶ scrive il filosofo.

In questo senso l'idea che i media siano “mezzi” ci appare contemporaneamente obsoleta e profetica. È obsoleta perché viviamo in un contesto nel quale essi non sono più semplici strumenti volti alla soddisfazione

65 G. Vattimo, S. Zabala, *Comunismo ermeneutico* (2011), tr. it. di E. Corrente, Milano, Garzanti, 2014, p. 83.

66 M. Ferraris, *Documanità*, cit., pp. 14-15.

di bisogni, bensì strutture stesse della realtà: la medialità, come sostiene Ferraris, è qualcosa di molto più profondo dell'informazione. I media non sono soltanto *nella* realtà, ma la ridefiniscono in termini ontologici: diventano essi stessi nuova realtà, ampliando quella nella quale già viviamo e generando spazi inediti. «La trasformazione resa possibile del web non consiste tanto nel mettere in connessione documenti già esistenti, bensì anzitutto nel generare documenti da atti che in precedenza non lasciavano traccia. [...] Gli atti [...] divengono produzione di oggetti durevoli»⁶⁷. Non “tutto è testo”, bensì “tutto diventa testo”. E in questo caso, la registrazione dei dati da parte delle piattaforme produce testi di grande valore, che raccolgono informazioni sul comportamento degli umani: oggetti vendibili e acquistabili che prima non esistevano.

Questi nuovi spazi e oggetti mediali li gestiamo e li abitiamo con una modalità apparentemente differente a quella con cui attraversiamo gli spazi “reali”. E tale differenza consiste essenzialmente nella mancanza di immediatezza, cosa che forse ci risulta un po' controintuitiva se ci abbandoniamo all'idea che i media siano il regno dell'accessibilità istantanea. Ma, come abbiamo visto, ciò che non è im-mediato è appunto *mediato*, cioè si avvale di un tramite, un riferimento intermedio che parla a titolo di qualcosa che è materialmente assente. Il nocciolo della medialità sta quindi nella pratica con cui viene colmata la distanza, e non tanto nella comunicazione in sé. Come suggerisce Sybille Krämer, la moneta, la traduzione, la psicoterapia sono fenomeni mediali tanto quanto la televisione o la radio proprio perché operano come messaggeri tra due punti differenti, cioè diversi o differiti: «senza differenzialità non c'è trasmissione»⁶⁸. In questo senso si può considerare profetico continuare a parlare del medium come di un mezzo, perché permette di riconoscere la natura extra comunicativa del fenomeno mediale.

La presenza di un terzo, un intermediario, pone però il problema della fiducia nei suoi confronti. È sempre dietro l'angolo, infatti, la domanda circa l'autenticità di quello che avviene *solo* nei media. Il fenomeno delle *fake news* è un piccolo esempio di come si alimenta il pregiudizio metafisico – non può che definirsi così – secondo cui tutto ciò che viene veicolato dai media sia una semi-realtà, una realtà altra e di minor valore, in qualche modo inautentica, vacua,

67 Ivi, p. 14.

68 S. Krämer, *Piccola metafisica della medialità*, cit. *La studiosa propone uno studio della medialità che si focalizzi più sul principio del messaggero che non su quello comunicativo: la traduzione, la psicanalisi, la testimonianza, la moneta, i virus, la figura dell'angelo sono le immagini che propone per questo tipo di studio.*

superficiale. A ciò si aggiungano le inquietudini attuali (quanto a lungo resteranno tali?) circa l'intelligenza artificiale che, imitando con straordinaria efficacia facoltà che ritenevamo distintive dell'umano come quelle artistiche, solleva timori circa la possibilità che essa possa un giorno soppiantarci. Sotto questo profilo le riflessioni di Ferraris circa la natura inorganica, e quindi priva di finalità interna, dell'intelligenza artificiale offrono la possibilità di rubricare correttamente lo strumento tecnico ancora una volta nella categoria dei mezzi: irrevocabilmente confinato nel mondo dei messaggeri, degli "ambasciatori senza pena", ancorché dotato di funzioni che lo fanno apparire tutt'altro che innocuo.

D'altra parte non possiamo negare che gli sforzi di Ferraris di ridimensionare la portata del famoso motto postmoderno (non ci sono fatti, solo interpretazioni) ci continua a sembrare un punto debole della sua filosofia e la necessità di negare la pervasività dell'interpretazione ci appare un tentativo analogo a quello che compie chi volesse dimostrare l'inefficacia della psicoterapia perché non opera con bisturi ed elettrodi. Nello studio di una psicoterapeuta molto più che i fatti contano le attribuzioni di senso (sono appunto questi i "fatti" della mente), perché da esse dipende il benessere del paziente. E questo non avviene per una preferenza personale del terapeuta, ma perché ciò su cui lavora sono i vissuti, che sono prioritari rispetto ai fatti in sé. Anche una volta dimostrata l'irriducibile inemendabilità di certi fatti, come la circostanza che un sasso sia un sasso indipendentemente da quello che ne pensiamo, ci appare ragionevole constatare che un sasso è un sasso per un realista che vuole dimostracelo, ma la materia prima per una scultura agli occhi di un artista, un'arma di difesa per una persona in pericolo, una merce per un impresario edile, un aggregato minerale per un geologo, un prezioso amuleto per un seguace di qualche religione. L'*in sé* del sasso, oltre che un'ingenuità metafisica, ci continua ad apparire non solo irraggiungibile, ma fondamentalmente privo di interesse, dal momento che tutto ciò che si afferma sulla realtà è sempre, appunto, *affermato* da qualcuno, quindi pronunciato in ossequio a una serie di circostanze che riguardano molto più il portavoce di quella affermazione e i paradigmi nei quali è inserito che non il sasso in sé.

Vi è poi da aggiungere che negare l'oggettività metafisica del sasso non comporta affatto che si possa decidere arbitrariamente cosa il sasso sia o se esso sia qualcosa: i sogni sono frutto della nostra mente, ma non per questo possiamo decidere deliberatamente che cosa sognare. La psicoterapia ci dimostra che riconoscere la dimensione irriducibilmente interpretativa della realtà non significa in alcun modo attribuirsi la capacità di manipolare gli eventi con la mente, ma lavorare sui vissuti, cioè le interpretazioni, ridimensionando

proprio il potere coercitivo che noi crediamo che la realtà abbia nei nostri confronti. La versione filosofica di tutto ciò è l'emancipazione dalla metafisica di cui parla Vattimo, cioè un'ontologia di tipo ermeneutico, che corroda l'ingenuo e violento dogmatismo del reale, che non fa altro che far passare per inevitabile, naturale e valido per tutti ciò che è invece vero solo per qualcuno. E il ruolo esercitato dei media in questo processo di messa in crisi della metafisica realistica, come abbiamo visto, è tutt'altro che secondario.

Ci sembra che entrambi gli autori riescano a riflettere efficacemente sull'effetto che i media riescono ad avere sulla *nostra* realtà, che è la stessa all'interno della quale operano e che modificano da dentro. Esiste un legame euristico tra i media e la realtà che è capace di illuminare dinamiche che da sempre sono in atto, ma che solo ora è possibile vedere. Lo scarto conoscitivo che i media permettono rispetto al passato fa parte del medesimo evento nel quale essi compaiono e di cui le scienze umane che si occupano di media sono la rappresentazione.

Che poi si tratti sempre e comunque di descrizioni sistematicamente radicate nel contesto storico e culturale che le produce non lo mettiamo in dubbio. Ciò significa che l'ermeneutica può argomentarsi solo come interpretazione e non come teoria metafisica che descrive uno stato di cose? Sì: Vattimo lo afferma ripetutamente. In questo senso la medialità non rappresenta solo un tema dell'ermeneutica, ma il fulcro stesso della disciplina perché solamente in chiave interpretativa, cioè attraverso una mediazione (individuale, culturale, storica, linguistica, etc.), e soprattutto solo nella consapevolezza della propria collocazione in questo processo interpretativo, di cui il passato fornisce traccia, è possibile sopravvivere nella plurivocità multiculturale che il pensiero democratico presuppone.

La nostra proposta è, dunque, quella di riflettere sui media utilizzando l'ermeneutica come attrezzatura filosofica. Di uno studio del genere ipotizzano l'esistenza sia Federico Vercellone, che di sfuggita parla proprio di «ermeneutica dei media»⁶⁹ sia Alberto Romele, che nell'ermeneutica digitale⁷⁰

69 F. Vercellone, "The 'transparent society': an aesthetic-political project", *Journal of Italian Philosophy*, 4, 2021, p. 23, [trad. mia].

70 Prima di lui ne parla Raphael Capurro in R. Capurro, "Digital hermeneutics: an outline", *AI & Society*, 25/1, 2010, pp. 35-42. Anche Ferraris parla di "ermeneutica digitale", ma più che altro in relazione all'attività tecnica di elaborazione e analisi dei dati; si veda: M. Ferraris, "Ermeneutica digitale. L'interpretazione dei dati: il processo di riappropriazione in quattro fasi", *Agenda digitale*, 13/03/2023, consultato il 01/09/2024 (<https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/linterpretazione-dei-dati-il-processo-di-riappropriazione-in-quattro-fasi/>).

vede «una disciplina intrinsecamente trans- e multidisciplinare»⁷¹ il cui compito consisterebbe nel «mappare questa pluralità di approcci e sguardi verso il digitale; l'ermeneutica digitale non sarebbe allora una disciplina, ma un vasto programma di ricerca»⁷².

Nell'ermeneutica dei media anche noi non vediamo tanto l'insieme delle teorie esistenti sui mezzi di comunicazione, la somma delle interpretazioni circolanti, quanto piuttosto lo strumento linguistico e concettuale necessario per orientarsi all'interno di questo archivio. Molto più che un contenitore di teorie sul digitale e sulla medialità, per noi l'ermeneutica dei media è innanzitutto un motore di ricerca e un dispositivo di analisi. I discorsi sui media tendono infatti ad aggrovigliarsi in «un “nodo” dentro il quale altri temi [...] si trovano relazionati reciprocamente come i differenti nodi in una rete, sicché un tema non rappresenta mai un insieme chiuso e definito, bensì, nella stessa misura in cui è un argomento separato, agisce anche come ingresso o via di accesso agli altri»⁷³.

La ragione principale per cui riteniamo che l'ermeneutica sia non il migliore, bensì l'unico strumento epistemologico in grado di orientarsi in questo “nodo dei nodi”⁷⁴ è che si tratta della sola prospettiva che, ponendosi la domanda sul fondamento (cioè su realtà e verità) in un contesto post-metafisico, si interroga contemporaneamente sulla legittimità del proprio agire filosofico, cioè sull'insieme di quelle pratiche discorsive, orali e scritte, che essa stessa articola.

D'altronde ci sembra che la medialità in quanto tale tracci i confini di una questione che è essenzialmente ermeneutica *ab origine* poiché la lettera, soprattutto in quanto scrittura ma anche in quanto voce (corpo sonoro) costituisce la soglia, a un tempo epistemologica e ontologica, tra verità e realtà, tra sapere ed essere. Si tratta di quell'intermedio tra essere e non essere che è il fulcro tanto dell'ermeneutica quanto della riflessione sulla medialità e che potrebbe essere chiamato, in una parola, il problema della lettera in Occidente.

tiziano.fossati.levi@gmail.com

71 A. Romele, “L'ermeneutica digitale si dice in molti modi”, *Teoria e Critica della Regolazione Sociale*, 2, 2022, p. 104.

72 *Ibidem*.

73 W. Sützl, *Emancipación o violencia*, cit., p. 223, [trad. mia].

74 L'espressione è tratta dal titolo di un libro: E. Redaelli, *Il nodo dei nodi. L'esercizio del pensiero in Vattimo, Vitello, Sini*, Pisa, ETS, 2008.

Bibliografia

- Capurro, R., "Digital hermeneutics: an outline", *AI & Society*, 25/1, 2010
- Colonna, S. M., "La fine dell'epoca moderna e il ritorno al realismo. 'Verità' e 'realtà' nel dibattito filosofico contemporaneo", *Synesis. Revista do Centro de Teologia e Humanidades da Universidade Católica de Petrópolis*, 8/1
- Fabbrichesi, R., "Un commento al saggio di Maurizio Ferraris, accompagnato dalla lettura di *Anima e iPad*", *Nóema. Rivista online di filosofia*, 2, 2011
- Ferraris, M., *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- Ferraris, M., *Anima e iPad*, Parma, Guanda, 2011
- Ferraris, M., "Nuovo realismo FAQ", *Nóema. Rivista online di filosofia*, 2, 2011
- Ferraris, M., *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012
- Ferraris, M., *Emergenza*, Torino, Einaudi, 2016
- Ferraris, M., "Isteresi: per una teoria del tutto", *Critical Hermeneutics*, 4/2 special, 2020
- Ferraris, M., Flores d'Arcais, P., *Controversia sull'essere*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2021
- Ferraris, M., *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Roma-Bari, Laterza, 2021
- Ferraris, M., "Ermeneutica digitale. L'interpretazione dei dati: il processo di riappropriazione in quattro fasi", *Agenda digitale*, 13/03/2023, consultato il 01/09/2024 (<https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/linterpretazione-dei-dati-il-processo-di-riappropriazione-in-quattro-fasi/>)
- Ferraris, M., *Hysteresis. The External World*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2024
- Han, B.-C., *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale* (2021), tr. it. di S. Aglan-Buttazzi, Torino, Einaudi, 2022
- Krämer, S., *Piccola metafisica della medialità. Medium, messaggero, trasmissione*, tr. it. di F. Buongiorno, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020
- López Gil, M., "Vattimo", in P. Loizaga (diretto da), *Diccionario de pensadores contemporáneos*, Barcellona, Emecé Editores, 1996
- McCarthy, C., *Cavalli selvaggi*, tr. it. di I. Legati, Torino, Einaudi, 1996
- Nietzsche, F., *Frammenti postumi 1885-1887*, tr. it. di S. Giametta, Milano, Adelphi, 1975
- Pontiggia, G., *Opere*, Milano, Mondadori, 2004
- Redaelli, E., *Il nodo dei nodi. L'esercizio del pensiero in Vattimo*, Vitello, Sini, Pisa, ETS, 2008

- Romele, A., “L’ermeneutica digitale si dice in molti modi”, *Teoria e Critica della Regolazione Sociale*, 2, 2022
- Rorty, R., G. Vattimo, *Il futuro della religione. Solidarietà, carità, ironia*, Milano, Garzanti, 2005
- Sini, C., “L’esperienza e la verità”, *Noéma. Rivista online di filosofia*, 2, 2011
- Sützl, W., *Emancipación o violencia. Pacifismo estético en Gianni Vattimo*, Barcelona, Editorial Icaria, 2007
- Vattimo, G., *La società trasparente* (1989), Milano, Garzanti, 2000
- Vattimo, G., “La saggezza del superuomo”, *Revista portuguesa de filosofia*, 57, 2001
- Vattimo, G., *Vocación y responsabilidad del filósofo* (2000), Barcelona, Herder, 2012
- Vattimo, G., Zabala, S., *Comunismo ermeneutico* (2011), tr. it. di E. Corrente, Milano, Garzanti, 2014
- Vattimo, G., *Della realtà. Fini della filosofia*, Milano, Garzanti, 2012
- Vattimo, G., “Ermeneutica o nuovo realismo?”, *Osservatorio filosofico*, 01/12/2013, consultato il 01/09/2024 (<https://www.youtube.com/watch?v=vct6MnlnObI>)
- Vattimo, G., *Essere e dintorni* (2018), in G. Vattimo, *Scritti filosofici e politici*, Milano, La nave di Teseo, 2021
- Vercellone, F., “The ‘transparent society’: an aesthetic-political project”, *Journal of Italian Philosophy*, 4, 2021

Tiziano Fossati Levi è dottore di ricerca in “Medium e medialità”, laureato in Scienze filosofiche, focalizza i suoi studi sulle filosofie antimetafisiche dell’epoca moderna (Hume, Schopenhauer, Nietzsche), sulla tradizione ermeneutica italiana (Gianni Vattimo, Carlo Sini e Maurizio Ferraris) e i loro legami con i media, la tecnica e l’idea di postmodernità. La sua tesi di laurea dedicata alla filosofia odepórica viene premiata nel 2016 dal Centro studi “La cultura del viaggio” di Roma.